

Daniela Mastracci

Bozzetti

(*Rammen-^dfando qua e là*)

2000 Edizioni
Diciassette

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
Edizioni 2000diciassette © Gennaio 2019
Telese Terme (Bn) ITALY
redazione@edizioni2000diciassette.com
www.edizioni2000diciassette.com

Non ti ho fatto né celeste né terreno,
né mortale né immortale,
perché, da te stesso, quasi libero e sovrano artefice,
ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avresti prescelto

Pico della Mirandola, *Sulla dignità dell'uomo*

Alla mia mamma e al mio papà

Luccica nella memoria

Quel giorno guidavi ed io assorta ti chiesi
Perché ci sono quelle palle infilate in quei fili lassù?
E tu rispondesti
Così gli uccelli se ne accorgono
E ci si posano sopra
E quel giorno
Quel tic tic dei tuoi ferri colorati
E quelle catenelle che si infilavano una dietro l'altra
Con Teresinella chiacchieravi
Ed io ero là, intorno a voi
Forse sulla bicicletta. Forse con le ginocchia sbucciate
Forse col fiordifragola in mano
E tu sferruzzavi per me

NOTA PER LA LETTURA

Ho chiamato questi pensieri “bozzetti”.

Ho scelto così perché sono sempre in cammino e gli occhi mi girano intorno a trovare e ritrovare un fiore, un profumo, un sapore, una voce... come cose che sono là ma che anche vengono da lontano. Allora le parole mi fluiscono nella testa a rammentare il presente con il passato, a intessere frasi e periodi che poi s'arrestano e allora sono bozzetti, non possono essere altro che accenni, magari pennellate tutte da pennellare ancora, perché capita che tornandoci su cambino forma, mutano come muta il momento, come muto io nel mio camminare.

Piccoli quadretti appena tratteggiati quasi pensieri pensati e scritti come di getto, passeggiando, come spesso mi accade. Lampi che vanno ad illuminare un ricordo, una parola, un volto, una situazione; e se lampi sono, lasciano in ombra tanto quanto riescono un poco ad illuminare e perciò quelle piccole luci sono per chi legge: forse accenderanno altri ricordi, forse evocheranno sguardi e toni di voce, forse diventeranno bozzetti per altre mani, altro pensiero, altre parole...

Due o tre volte le parole hanno preso la forma di versi, anche se chiamarle poesie è troppo oltre il mio accennare, occhieggiare, ascoltare. Anche qui si tratta di tratteggi, suoni che si annodano a suoni, forse immagini che sogno.

Per chi vorrà ho scritto qualche nota e qualche suggerimento di lettura: libri che si sono allacciati insieme al mio occhieggiare.

BOZZETTI

La luce delle stelle

La verità lampeggia. Solo che è come la luce delle stelle. Essa esplode chiara anni luce fa rispetto al tempo in cui, la luce, occhio umano avverte. Ce ne accorgiamo dopo, quanto dopo non si può dire, ma dopo. Essa ha già lampeggiato, l'evento, la parola, è stata pronunciata. Essa stava con tante altre parole ma ha pur lampeggiato. Te ne accorgi quando il lampo all'improvviso ti illumina. Allora rammenti e rammendi, metti insieme i pezzi di luce, quella aurorale, e quella del giorno fatto, quella nascente che però per te, che la avverti adesso, nasce solo ora, eppure essa era già nata, e perciò è anche passata, ora non c'è. Appare ciò che non c'è più. Come a dire che la verità ti si era fatta manifesta, ma l'occhio tuo non era già pronto, l'orecchio non era già così consapevole da trattenere quella parola e lasciar cadere la altre, illuminare di consapevolezza quella parola e farla così emergere rispetto alle altre. Quelle le avrebbero fatto da contorno, come i margini di un disegno, come le linee divisorie di un volto, illuminato il volto, un poco in ombra il luogo e il tempo del volto. Alla luce lampeggiante non corrisponde immediatamente la luce della consapevolezza. E però la consapevolezza è consapevolezza di qualcosa di determinato, una figura, una cristallizzazione, dunque la lampeggiante luce e la non lampeggiante luce perché nella figura la luce si è come rappresa, fermata, non in lampeggiare lampeggiante, in lampeggiare lampeggiato. Il movimento del lampeggiare è in quiete. Eppure la luce è movimento, dunque la quiete è solo come una parte di essa, una di una diffusione che potenzialmente si sarebbe rappresa in altre unità lampeggiate. Eppure vediamo la lampeggiata parte rappresa: di questa possiamo assumere consapevolezza, allora la lampeggiante luce la cogliamo mai? All'evento del lampeggiare ci siamo mai approssimati? Laggiù? Sin laggiù? Se la luce di una stella è forse ravvisabile ravvicinatamente, il lampeggiante evento umano non credo lo sia, intriso di mille lampeggiamenti potenziali, o lampeggiamenti attuali per altri che non sia io, lampeggiamenti che si rifrangono, e allora come si può giungere a districare i filamenti di luce? E se andiamo cercando l'agente dell'evento, l'agente è agente e agito, anch'egli una cristallizzazione, anche egli filamento coagulato del movimento di luce che in lui si fa concrezione. Luci prima di lei o lui ora luce per me. Quando mi sono fatta così e così? A chi ho risposto essendo quella che sono diventata? Quante migliaia di filamenti di luce sono giunti a me,

hanno fatto me, ed io a mia volta quanti filamenti ho rifratto rispondendo, non lasciando cadere, ovvero lasciando cadere?

Scintilla

Ripensavo a quella bella immagine della scintilla che nasce nell'anima quando si vive in comunanza di vita. Diceva così Platone, «e dopo una comunanza di vita, improvvisamente, come luce che si accende dallo scoccare di una scintilla, essa nasce dall'anima e da se stessa si alimenta».¹ Nella sua toccante *Lettera VII* evoca l'accendersi della conoscenza nell'anima di chi condivide una comunanza di vita e di discorso,² e ci fa vedere questa bella immagine di luce. Ora che mi viene di ricordarla, mi sembra che la scintilla mi porti ad immaginare ancora. Mi fa pensare al sole, e il sole a un prato fiorito con tanti germogli colorati. E poi l'immaginazione mi rimanda i colori sgargianti di un'ape ... lei si posa sulle corolle e nasce un altro fiore... Di fiore in fiore, polline dopo polline, il prato è culla di sempre nuovi germogli in una rigenerante impollinazione che lo fa più bello di infinite sfumature ... Le sfumature dell'umano, infinite sfumature a declinare la bella umanità. E i germogli crescono e si aprono a nuovo sole, giorno dopo giorno ...

Ma sono piccoli all'inizio, fragili e un poco spauriti così esposti a luce e ombra, alla brezza e alla pioggia torrenziale. Non fa sempre bel tempo. Ed è per questo che ce ne prendiamo cura. Stiamo lì vicino e li aiutiamo a fiorire. Che dire? Forse non sto parlando di fiori. Forse penso ai bimbi e agli adolescenti. E provo a dire che è bello tutto il loro fiorire e che è bella la cura che in ciò li accompagna. Forse sto pensando a chi si è preso cura di me, a chi si prenda cura e li accompagna fino a che i germogli si apriranno al loro pieno sbocciare. Forse penso a chi parli con loro ed insegni a parlare, a chi insegni a fare tante cose, a chi prenda per mano e accompagna a camminare pian piano da sé.

Tante belle pagine

All'immagine della *Lettera VII* si aggiungono tante altre belle pagine. Come quelle del *Fedro*, il grande dialogo dell'amore, della bellezza e dell'oralità. Perché credo che è soprattutto nell'oralità che si dà la cura del prendersi cura e lo sgorgare dell'anima di fronte a se stessa. E poi c'è il *Simposio*, *Repubblica*, le *Leggi*. Già Socrate ha avuto tanto a cuore il tema del prendersi cura di sé, dell'anima, come diceva lui. E così si

aggiungono le pagine del *Liside*, del *Lachete*, dell'*Apologia*. Socrate era preoccupato dell'educazione dei giovani, della loro crescita all'insegna del conoscere se stessi, del prendersi cura della loro anima, del sapersi governare, del saper vivere da "piloti" di se stessi. Addirittura rimprovera il grande Alcibiade, il giovane più talentuoso di Atene, il più bello, il più coraggioso, il più amato. E lo era, senz'altro. Ma Socrate mette il dito sulla sua piaga, gli rimprovera che di tutto si occupa tranne che di sé, non si prende cura di se stesso, non conosce la sua anima. Vive una vita tutta protesa fuori di lui, ma di ciò che vive in lui, che fa vivere lui, si agita in lui, poco o nulla si prende a cuore.

Qualche brano qua e là

La cura dei più giovani sta a cuore dei genitori e Platone sembra saperlo bene, come possiamo vedere nel dialogo *Liside* quando al giovane si fa notare che, per quanto egli sia uomo libero, data la sua giovane età non può di certo fare tutto da solo, e ha tante persone intorno che si prendono cura di lui, gli insegnano, gli raccomandano e un po' lo ammoniscono. Scena un po' buffa e tanto significativa, secondo me. Socrate stesso si preoccupa dell'educazione, così come fanno i genitori Lisimaco e Melesia a proposito dei loro giovani figli, nel dialogo *Lachete*. Belle per noi, le parole di Socrate a proposito del non lasciar mai soli i giovani, di stare con loro, di accompagnarli sempre. Forse per noi sorprendenti ma sicuramente toccanti e struggenti le parole finali dell'*Apologia* quando Socrate si raccomanda agli amici di prendersi cura dei suoi propri figli, dato che sta per morire e non potrà più farlo lui stesso,³ sollecita a rimproverarli semmai si occuperanno di presunti beni esteriori ma non si preoccuperanno del bene loro proprio, la loro anima. Anche Aristotele si occupa tanto di educazione. Saggezza e cura sono i modi della *paideia* nella sua *Etica Nicomachea*. Nel titolo troveremmo il nome del figlio del grande filosofo, Nicomaco,⁴ però non potremmo perciò pensare che le lezioni siano indirizzate direttamente al giovane ragazzo, infatti leggendo Aristotele troviamo «per questo il giovane non è un ascoltatore adatto [...] egli infatti è inesperto delle azioni della vita, [...] essendo incline a seguire le passioni, ascolterà invano ed inutilmente». Alla luce di questa considerazione direi che la mia è stata una lettura tutta personale, di genitore che legge un genitore. Aristotele non destina le sue pagine ai giovani per l'appunto perché essendo tanto presi da desideri e passioni poco ascolterebbero da chi parlasse loro di misurare se stessi e non eccedere proprio nelle cose che i giovani amano di più. Eppure i giovani potranno un giorno ascoltare e comprendere se

da piccolini saranno ben accompagnati nelle cose della vita che giorno per giorno incontreranno, se saranno accompagnati con saggezza verso la saggezza, accompagnati con cura (la *epimeleia*), con attenzione affettuosa, con il voler bene, verso la cura, verso il prendersi cura. Se così si può leggere, allora si può prendere ad esempio il bel discorso di Aristotele al fine di ben accompagnare, buoni consigli per i genitori, si potrebbe dire. E in questo senso le sue pagine mi tengono compagnia e mi danno buoni consigli. (Sottovoce aggiungerei: e poi se leggo da buona ascoltatrice, vorrà dire che mamma e papà hanno fatto un buon lavoro, no?).

Anche se potrà non aver indirizzato le sue parole a Nicomaco, credo che non si possa non dire che Aristotele si preoccupasse di educare bene il figlio e di accompagnarlo pian piano alla scoperta delle belle disposizioni che noi abbiamo, e però anche del carattere un poco irrequieto che a volte mostriamo. E insomma sarà stato compito arduo per il papà indirizzare per bene Nicomaco, ma mi figuro quel papà mettercela tutta, ed è bello per noi seguirlo perché in fondo riesce a darci un sacco di buoni consigli. Quel papà di tanti secoli fa credo avesse a cuore che si vivesse una vita buona proprio all'insegna dell'eccellenza (o virtù) di cui l'essere umano può esser capace: il coraggio, la moderazione, la liberalità, la magnanimità, la giustizia; e poi ancora le belle eccellenze della ragione: arte, scienza, saggezza, l'intelletto, la sapienza.

Per provare a vivere bene...felici (?)

A me sembra che queste siano le parole del saper vivere bene, che è un po' sapere e un po' condursi bene; parole che iniziano il viaggio del sapersi condurre bene nella vita e il viaggio della conoscenza, e che hanno uno scopo bello perché mirano alla felicità, alla pienezza di una vita umana eccellentemente vissuta. Possiamo parlare anche noi oggi queste belle parole di umane eccellenze e metterci in viaggio verso la felicità. Abbiamo già il luogo e il tempo per il viaggio ed è il tempo della cura delle mamme e dei papà.

Alle mamme e ai papà stanno a cuore i bambini e gli adolescenti, sta a cuore prendersi cura e dare gli insegnamenti che possono; sta a cuore che stiano bene e imparino tante belle cose umane, quelle dei poeti e quelle degli scienziati, quelle che tutti ci riguardano perché tutti siamo esseri viventi umani, e tutti siamo nella storia con tutti gli esseri umani che sono venuti prima di noi e noi che camminiamo avanti e andiamo verso tutti quelli che verranno dopo di noi.

Il prendersi cura, in fondo, credo sia questo strano tendersi tra passato

e futuro, e noi adesso siamo questo tenderci, teniamo idealmente per mano nonni e nipotini.

Ricordo

Mentre ci incamminiamo nel nostro viaggio insieme, vorrei raccontare la storia di quando ho imparato ad imparare le belle cose umane, di quando ho incontrato una gentile maestra di inglese. Forse ci si può chiedere che senso abbia ciò che ho detto ed io sono felice di esporre il senso meraviglioso che quell'incontro è stato per me. Andavo a scuola di inglese quando ero piccola e stavo alle elementari. A quel tempo non si studiava inglese alle scuole elementari, ma mio papà era "avanti" come diremmo oggi. Decise per me che fosse un bene che io imparassi l'inglese, forse vedeva ciò che io piccolina non potevo vedere, il mondo che cambiava, l'inglese che cominciava a prendere terreno sulle altre lingue. Per un sì o per un no, io mi ritrovai a scuola di inglese. Diciamo che ero abbastanza docile come bimbetta, mi lasciavo guidare dal mio papà e dalla mia mamma, sinceramente non mi è capitato di mettere in dubbio ciò che mi dicessero se non una sola volta, a proposito dell'imparare a suonare la chitarra, ma lo racconterò un'altra volta, magari.

Tornando alla scuola di inglese, io andavo una volta alla settimana, non ricordo quale pomeriggio, ma poco importa. Ciò che ricordo è esilarante, l'assiduo. Immaginiamo questa bimbetta che cammina in un vicolo del paese, diretta a scuola di inglese. Come pensiamo che io camminassi? Forse scocciata? Di cattivo umore? Dopo tutto la mattina andavo già a scuola, e quindi mi toccava ancora altra scuola di pomeriggio, che gli altri bambini non frequentavano, un'ingiustizia, insomma, povera me! Forse immaginiamo una faccina triste e arrabbiata.

E invece le cose non stavano affatto così. Io ero allegrissima, tutta contenta di andare, e la cosa più sorprendente era la concentrazione, ma in un volto contento. L'episodio esilarante riguarda la mia mamma, in verità, perché poverina le hanno fatto prendere uno spavento! Una signora mi vedeva camminare, piccola piccola e concentrata, ma soprattutto mi vedeva parlare da sola. E fu così che la signora lo raccontò a mia mamma, dicendole che forse dovevo essere un po' strana, perché parlavo da sola per strada, lei, la signora, mi vedeva ogni settimana e ogni volta io parlavo da sola, di certo non era normale, no? Mia mamma devo dire si preoccupò parecchio. Chissà quanto ne avrà parlato anche con mio padre, con mia nonna e con mio nonno! Sta di fatto che a me lo disse mia nonna, forse tra tutti la meno preoccupata, forse in qualche modo aveva capito che non ci fosse di che preoccuparsi: ebbe-

ne era proprio così, perché quando finalmente lo chiesero a me, cosa mai combinassi per strada a parlare da sola, io risposi candidamente che ripetevo la lezione di inglese, ripetevo i verbi e la grammatica che mano mano studiavo alla scuola di inglese della mia gentile maestra. Avevano creduto che io fossi un po' strana perché parlavo da sola. Ma certo dicendoselo tra loro non trovavano risposte all'enigma: mia nonna semplicemente lo chiese a me, chi altri poteva rispondere? E così io, bimbetta, rassicurai tutti quanti, anche la signora, cui poi mi condusse mia nonna a spiegarle che ripetevo la lezione, non "a mente" ma a voce più o meno alta, comunque muovendo le labbra e facendo uscir fuori i suoni delle parole. Il mistero era risolto ed erano tutti contenti: la bimbetta non era un po' matta, parlava tra sé e sé, parlava delle sue cose di inglese. Si apriva un mistero più grande? Come mai una bimba ripete la lezione a voce alta sulla strada che la porta a scuola di inglese? Non s'è mai vista tutta questa sollecitudine. Poverina chissà come va terrorizzata!? Sarà impaurita? Chissà che le capita se non ripete bene?! Si passava dalla bimba strana alla bimba spaventata. Non c'è scampo, pare, da quel che può sembrare a chi ci guarda rispetto a ciò che facciamo o che non facciamo, specie se si tratta di studio!

Ma anche per questo mistero c'era la risposta, o almeno io avrei saputo rispondere perché lo sapevo bene perché ripetessi la lezione: io volevo fare bella figura, io volevo piacere alla mia maestra, volevo che lei fosse contenta di me, che mi apprezzasse e che mi sorrisse contenta. Avevo già visto accadere questo spettacolo per i miei occhi: lei aveva sorriso, aveva apprezzato, aveva lodato contenta chi mostrava di aver imparato la lezione. Per me vederla sorridere era la cosa più bella che mi potesse accadere in quel momento, andando a lezione di inglese. E perciò studiavo con tutto l'impegno possibile, e ripetevo e ripetevo perché non volevo sbagliare, perché l'avrei scontentata, sarebbe stata triste anziché contenta, e io non avrei visto il suo sorriso. Tutto qua. Studiavo per lei. Lei mi sorrideva contenta dell'essermi stata utile, dell'avermi insegnato, perché io le mostravo di aver imparato. Imparavo per i suoi occhi felici ed io ero felice di aver fatto bene i miei compiti. Quella felicità sua e mia che erano una sola felicità era bellissima da vivere. Ho amato quelle settimane e le porto nel cuore dopo tanti anni e sono per me la scaturigine del mio amore per il sapere⁵, del cercare sempre un po' di più, dell'imparare sempre un po' di più. Lei mi ha insegnato ad amare il sapere. Perché era l'occasione della nostra felicità. Io progredivo e lei era piena di gioia per i miei progressi. Come era piena di coraggio quando invece si trattava di tornare indietro e spiegare meglio a chi non avesse ancora imparato. Non mollava. Lei si provava ad accendere un desiderio ed era sempre ben disposta a farci vedere i nostri progres-

si che premiava col suo bel sorriso.

Ed io amavo sapere perché lo avrei condiviso con il suo sorriso. Lei avrebbe gioito perché il suo lavoro con me sarebbe stato un buon lavoro, ben fatto, che avesse raggiunto lo scopo di far sì che io imparassi. Una gioia dunque per i miei progressi e per il suo proprio lavoro: il lavoro che faceva si mostrava buono in me che glielo facevo vedere come un buon risultato. Lei dunque era la molla che muoveva me a studiare ed io ero la molla che muoveva lei a insegnare: le mie energie erano ben spese per lei, e le sue energie erano ben spese per me. In un incontro felice di buoni risultati reciproci.⁶

C'era dell'amore per il sapere: io che cercavo di sapere, lei che mi insegnava il sapere. Il sapere era il *movens* (movente) di entrambe. Ma l'amore era ancora più *movens*, amore perché il sapere si espandesse a me, amore per il sapere che io avrei acquisito, e le avrei restituito così da farla sorridere, essere felice. Allora è amore per la felicità, la felicità di far bene ciò che si fa, di farlo per il bene dell'altro, che ci rifulge dentro anche a noi che lo facciamo. Le parole dell'insegnante come le parole di "padri e amici"⁷, come una cura, o prendersi cura, come un benvolere da essere umano magnanimo. E visto che il sapere è così tanto, così variegato, così ricco, ce n'è per tutti i gusti, per tutte le inclinazioni, per tutti i caratteri. Ciascuno può trovare il suo proprio sapere ed essere felice,⁸ "felice" perché rispondente e consonante con la più propria disposizione d'animo, io credo così.

L'amore per il sapere è come un desiderio se viene sollecitato e amato da chi lo sollecita, come un amore vissuto insieme, perché lo vediamo risplendere, quell'amore, negli occhi dell'altro che ce ne parla, e se l'altro è capace di farlo generare in noi, gliene saremo grati perché ci avrà come acceso, ci avrà fatto scoprire qualcosa di noi che non sapevamo di essere, quel desiderio appunto. Bello ancor di più quando il desiderio pian piano trova appagamento. Un appagamento che vediamo, che possiamo toccare con mano nel volto di chi ci insegna, perché si distende, si spianano le rughe della concentrazione, si rilassano i lineamenti, si addolcisce la voce come fatta calma, placata dall'impeto dell'insegnare, delle energie concentrate che doveva utilizzare, come riposata. Come quando viviamo il riposo e la rilassatezza come una ricreazione, alleggerimento dopo la tensione e la preoccupazione, quando l'attività sia perfetta e felice, rispecchiata nella persona per cui si siano profuse belle e buone energie. Lo vediamo accadere, l'appagamento, perché ci rendiamo conto del riposo dell'altro, e allora possiamo sapere di aver fatto bene, di aver raggiunto lo scopo, almeno in parte, quello scopo, quel poco di sapere che avremo imparato e fatto nostro. Vediamo che anche noi avremo usato bene le energie che avremo utilizzato, che ab-

biamo fatto un buon lavoro, che siamo stati bravi. E anche noi potremo riposare, rilassare muscoli e neuroni, distendere il volto e spianare le rughe della concentrazione. Distendere tutto il corpo, allentare la tensione nervosa, far riposare la mente ora gratificata. L'amore per il sapere è gioioso perché ripaga dell'energia ad esso dedicata, ed è visibile, lo si vede nel corpo, è amore dentro e fuori. Perciò alla fine, la provvisoria fine, esso è attività felice, perché è appagamento che viene da un lavoro ben fatto, che dà ben-essere, dentro e fuori. Perché possiamo essere contenti di noi, perché sarà bello il riposo, che sarà il riposo di una donna e un uomo migliore di prima, più ricco di sapere e di bene, che avrà arricchito se stesso di sapere e di bene. Sempre accompagnato però da occhi che ce lo facciano vedere: in solitudine, non vedendo alcun sorriso, non ascoltando parole che ci dicano che abbiamo fatto un buon lavoro, potrei dimenticare che ciò che ho fatto sia un buon lavoro. Gli occhi dell'altro devono esserci sempre. Il volto dell'altro concentrato nello sforzo del tendere al sapere, e poi il riposo di quel volto, il suo sorriso, devono esserci sempre. Le parole dell'altro devono esserci sempre a restituirci ciò che abbiamo fatto come un buon lavoro. Il lavoro dell'insegnante e il nostro lavoro di studenti si incontrano e si rispecchiano l'uno nell'altro, perché nel nostro buon lavoro ci sarà dentro il buon lavoro dell'insegnante e viceversa.

Occhi bassi

Alle volte però sembra di vedere occhi distaccati, a volte sfuggenti, come a correre via; occhi che si soffermano poco, che guardano e subito se ne vanno via. Oppure sembra di vedere occhi come disposti alla maniera della osservazione, come si fosse oggetti da misurare e valutare. Così i rapporti umani sembrano come asettici, come non ci fosse nulla di personale, di coinvolto. Allora la relazione vivente, incarnata, che aiuterebbe a sentirsi "visti", non "trasparenti", mi pare assente, o molto rara. Se parlassi a un figlio, io però direi: io ti vedo, e vedo che sei un germoglio che pian piano sboccherà. E allora parlo a te, in questo momento. E parlo a te che non sei manifesto, e che puoi manifestarti.⁹ E cioè alla tua coscienza di te. Tu sei qui, ora, ma sei cosciente di te che sei qui, ora? Ti parlo perché tu ti accorga che tu stesso puoi parlare a te stesso.¹⁰ Tu stesso puoi essere voce e ascolto, perché in te c'è una voce, la voce della tua coscienza di te. Ed io questo lo so perché l'ho sentita in me stessa, e siccome vedo in te un essere vivente umano come me, allora dico che anche in te c'è quella voce che è tua, solo tua, ossia può parlare solo a te perché è in te, non è manifesta per gli altri. Agli altri

può essere manifestata da te in ciò che esprimi, in ciò che scegli di essere, in come agisci, in come ti poni, in come stai insieme agli altri.¹¹ nelle relazioni interpersonali si manifesta e si esprime il proprio condursi nella vita, si estrinsecano facoltà e disposizioni, modi d'essere eccellenti, oppure un poco meno, esse tutte concernono le relazioni con gli altri nelle parole che riceviamo e che diciamo, nelle azioni che ci riguardano, che ci vengono dagli altri, e in quelle che noi stessi facciamo.

Parlo con te

Parlo con te affinché tu possa ascoltare te stesso, possa dare la parola alla tua voce e perciò ascoltar-ti; io ti parlo affinché tu possa imparare a dare voce a te stesso. Sai di poter condurre te stesso, poter scegliere le tue azioni e i tuoi scopi? Tu sai di essere libero? Autonomo? Vorrei raccontarti la tua libertà, la tua autodeterminazione. E se ti chiedi perché, direi, è perché ti vedo dare ascolto a tante, tante voci fuori di te, che mi pare un po' sovrastino, un po' coprano la tua voce, tanto che essa non emerge. È intimidita, si ritrae, piuttosto che prendere la parola. Ciò che ti occorre capire è che governante di se stessi si diventa, non lo si è di già. A te sta il diventarlo nella tua concreta esistenza, lungo la durata della tua vita e per tutta la tua vita.¹² E non sta solo a te, sta a noi insieme, perché a questo tuo divenire possiamo contribuire insieme, possiamo incamminarci insieme in una cura e comunanza di scopo.

Salire in alto...guardare indietro

Proviamo a salire in alto, come quando sciammo una montagna e proviamo ad acquisire uno sguardo come "panoramico". Se così facciamo possiamo vedere i contorni della nostra particolare relazione di cura, la definizione, la linea che la separa e, al contempo, la unisce, al contesto in cui essa si dà. Ne vedremmo, allora, l'inserimento in uno spazio tanto più grande che è il mondo in cui siamo, la società che ci attornia e di cui siamo una parte. Mentre diciamo queste parole, abbiamo già conquistato un punto di vista: quello di vedere la relazione di cura come parte di qualcosa di più grande e vasto, articolato, connesso, intrecciato. E se tendiamo l'occhio come ad attraversare il tempo allora la vediamo parte di una storia che la unisce a tempi lontani, a lingue lontane, a costumi lontani. Eppure spingendo ancor più occhi e mente quella

lontananza si fa parvenza di lontananza, perché riconosciamo genitori e figli, giovinetti e maestri, grammatica e matematica, forse interni di case, aule, oppure giardini, sentiamo parole che rispondono a parole, passione che risponde a passione, distensione che segue a fatica... forse dibattiti accesi, forse pacate discussioni, forse dialoghi, forse vere e proprie lezioni, sentiamo come l'eco di discorsi discorrenti. Vediamo padri e madri con i loro figli, studiosi e discepoli, docenti e discenti, filosofi e matematici, retori e grammatici, storici e astronomi; monaci assorti, copisti premurosi, bibliotecari, stampatori... Secoli che si stringono come una fisarmonica e si fanno ascoltare rilasciando l'aria a dilatare tutte le note che può. E noi che siamo qua possiamo ascoltarle tutte e ritrovarci perché parlano di noi e ci raccontano chi siamo. Dal tempo che è andato al tempo che siamo oggi, il sapere ci tende le mani perché ha prodotto se stesso, si è fatto cultura e si è tramandato fino a noi. La sua vocazione ucronica ci raggiunge e ci forma, ci dice chi siamo. Forse la cosa più bella di chi fosse allora studioso e studiasse è l'afflato ucronico che attraversa il tempo e che ci parla ancora, e noi possiamo capire perché la cultura ci co-appartiene, ci unisce, e ci fa superare l'apparente estraneità di mondi pur tanto distanti. Noi stessi, oggi, siamo parte di questa ucronia che si distende nel tempo e va lontano, dopo di noi, vede lontano e intanto vede te, avrebbe potuto forse dirmi la mia insegnante di inglese, perché la cura e l'insegnamento si occupa di te che oggi ascolti e studi, e domani sarai una donna adulta, preparata per vivere attivamente la tua vita personale che ti aspetta come vita di donna libera e consapevole, autonoma e responsabile.

Tra il prima e il poi

La cura e l'insegnamento hanno come il compito, diacronico e ucronico, del tramandare, trasmettere, consegnare il testimone di sé alle nuove generazioni di oggi e alle generazioni future. E chi oggi è giovane è il testimone che ci collega ai giovani che verranno domani e ai quali il giovane di oggi, domani tramanderà, trasmetterà, consegnerà. A me sembra che la relazione di cura agisce dinamicamente entro il tessuto di relazioni che siamo noi oggi, che la inscrivono e circoscrivono, e lo fa specialmente in senso diacronico,¹³ ossia attraversando il tempo, perché le generazioni lavorano insieme a costruire il domani che adesso ancora non c'è, lavoriamo insieme come ucronicamente.

Ucronia

Tanto a lungo ho riflettuto sulla ucronia, una voce che viene come da un tempo futuro che ancora non c'è, e che però chiama me adesso e mi indirizza nel mio fare. Rifletto sulla ucronia memore, oggi, della mia voce interiore, della libertà che mi è stata riconosciuta, della autodeterminazione di donna e madre libera, tale che dia la direzione al suo proprio agire e operare, verso l'opera mia propria che possono essere i figli,¹⁴ come esseri umani consapevoli, liberi, che siano in grado a loro volta di scegliere e determinare se stessi. Il lavoro mio vede lontano, domani, ascolta come una voce che viene da un tempo che sarà, che potrebbe essere; non opera un'opera oggi, adesso, opera in una ucronia, perché la mia opera dovranno essere i figli come opera di loro stessi. Il mio lavoro con loro vive di ucronia, forse non avrà la sua opera davanti a sé. Di questo possiamo rattristarci, eppure se ci saremo ben presi cura di loro e li avremo accompagnati nella crescita e nello sviluppo di se stessi, se li avremo ben consigliati, senza con ciò sovrapporci alla loro sboccante libertà, avremo forse posto le condizioni perché possano vivere la vita dell'essere umano libero e responsabile, verso sé e verso gli altri con cui la vita umana si condivide. Noi genitori non vediamo l'"opera" del nostro impegno e della nostra cura, non ce l'abbiamo davanti agli occhi come una cosa.¹⁵ Ce l'abbiamo davanti agli occhi della mente, con cui diamo a noi stessi, i figli, donne e uomini adulti, liberi e responsabili, consapevoli e fiduciosi in sé, come finalità del nostro operare per loro adesso che sono ancor piccoli e vanno un poco presi per mano.

Ricordi

Mi lascio prendere dai ricordi, e mi tornano alla mente e al cuore parole e immagini di tanto tempo fa... Ogni giorno, ogni momento profondiamo le nostre energie per introdurre i figli nel mondo, per raccontarlo e far sì che si familiarizzi con lui. I miei genitori lo hanno fatto con me, ed io oggi mi provo a farlo a mia volta: la relazione di cura, con la sua saggezza, il suo voler bene, il suo insegnamento e accompagnamento e tutto l'umano che può tramandarci, può farci prendere familiarità e superare il senso di estraneità che possiamo provare arrivando nel mondo. Con la cura di chi ci vuol bene si diventa familiari del proprio tempo e del proprio mondo, proprio cogliendone la storia grazie ai racconti che ci raccontano, e come ripercorrendola facendo un viaggio a ritroso nel tempo grazie alle parole che ci insegnano la lingua, che certo

non nasce oggi con noi,¹⁶ ci insegnano i modi del vivere, i valori, le abitudini, il fare e il saper fare; ci fanno amare la storia, perché della storia ci fanno sentir parte; la relazione di cura è lo spazio e il tempo di *studium*, tempo di impegno, di un fare fatto per l'altro, per il bene dell'altro, perché l'altro ne possa fare tesoro così da imparare a vivere volendosi bene e volendo bene, studiosi anche loro, benevolenti anche loro, energie che si profondono di persone aperte all'altro e pronte, se occorresse, a prendere, a loro volta, per mano. Credo che la relazione di cura può coltivare (il *colere* di cultura) l'umano dell'umano nella maniera del fare quotidiano e del discorso, come una conversazione che attraversa il tempo: un discorso con opere, azioni e parole grazie a cui scoprire e imparare l'umano che ha coltivato se stesso e che tramanda la sua opera, operata sulla natura e su di sé, alle generazioni seguenti, opera umana che le generazioni seguenti possano ancora operare. Ed ora nel presente questa memoria in dialogo col tempo passa ai figli se portiamo dentro di noi la memoria di *colere* l'umano dell'umano.

Memoria

Io provo a tenere dentro di me ben serbata la memoria perché credo che senza memoria lo sguardo umano perda di profondità, appiattisca ciascuna cosa su un presente che rischia di presentarsi eterno, tale che ci faccia pensare che le cose siano così, siano state sempre così, saranno sempre così. Credo infatti sia fondamentale la memoria del passato proprio per saper evitare questo rischio, che è poi il rischio di naturalizzare il presente non vedendone la processualità. Invece il ricordo del passato permette di domandarci se siamo di fronte ad una *aeterna veritas* oppure a una contingenza storica, un accadere attuale che possiamo ricomprendere entro una processualità che ce lo spieghi, che ce ne faccia vedere il venir all'essere, l'essere accaduto e l'essere dovuto a qualcosa, ad altri accadimenti, circostanze, ad una umana "fabbricazione", potremmo dire,¹⁷ come l'operare e cooperare insieme delle attività produttive, delle azioni e dei discorsi, del pensiero e delle scienze.

La mancanza di memoria, invece, non porta a domandarci nulla perché toglie al presente la sua qualità storica, divenuta: ciò che esperiamo sembra tutto ciò che è, qui e ora e sempre, lo si dà per scontato, come sempre ci sia stato e sempre ci sarà. Senza conoscenza e senza memoria non chiediamo niente al presente, non accade alcuna domanda perché non c'è nessuno scarto rispetto a cui possa sgorgare una domanda, nessuna tensione, nessun "attrito" con nessun altro modo di essere del mondo; nessuna interpellanza, nessuna richiesta di spiegazione. Si

prende il presente e ciò che accade ora e qui come un che di “è così e basta”, “le cose stanno così”. E sono eterne così. La conoscenza storica restituisce profondità, processualità, divenire. È “nemica” del “naturale”, dell’*aeterna veritas*, perché conoscendo rimette le cose nel loro contesto, dà contesti, dà spessore temporale; le rimette dentro i nessi e le relazioni che, costituendole, le si fanno apparire nella loro processualità, come “fabbricazione” umana, come momento contingente della storia, non eterno, non “naturale”, quasi che non possa essere altro da come è, una necessità.

Il fatto che io serbi memoria mi dà l’occasione dello scarto, della tensione, del domandare, del cercare di ri-cordare un’altra voce, un’altra lingua, un altro modo. Se vogliamo seguire il domandare, se vogliamo esaminare e ricercare, dovremo indugiare nella memoria, forse reimparare cosa voglia dire calma, concentrazione, pazienza. Un tempo queste parole rimandavano alle virtù¹⁸, come un indugiare del ragionamento di cui seguire le pieghe del movimento senza precipitevolezza, ed erano qualità molto ben viste, erano valori cui si dava apprezzamento, riconosciute come belle e buone maniere d’essere dell’umano. Oggi sembrano virtù obsolete, come si dice; anche queste sembrano parole desuete perché vanno nella direzione contraria alla velocità che questo scorcio iniziale del ventunesimo secolo ha elevato a sua massima aspirazione e pratica quotidiana, obliando però il tempo della riflessione, del prendersi cura di chi siamo, nel mondo e nel modo che siamo. Per dirla ancora con Socrate, rischiamo di dimenticarci di noi stessi, della cura di noi stessi¹⁹; della nostra stessa vita che vive attimo per attimo e che attimo per attimo richiederebbe la nostra attenzione e cura.

La sollecitudine

Il prenderci cura di noi stessi può far ricordare Socrate e il suo “conosci te stesso” che è parte della cura e dell’insegnamento. Socrate è preoccupato dei giovani ateniesi che vede belli, ricchi, di belle speranze, assai pronti nell’arte militare, nella ginnastica, assai sapienti in tecniche utili alla città e a sé. Eppure scorge in loro la fragilità di caratteri non ben modellati, intravede la carenza che li accomuna nella mancanza della conoscenza di sé e della cura e della padronanza di se stessi. Ne vede l’animo ancora non abbastanza nobile, coraggioso. È preoccupato della persona nella sua interezza, nella cura del corpo e nella cura dell’anima,²⁰ che è quello che non si vede, quello che in ciascuno è come custodito e silente e però da svegliare, da far parlare, venire all’essere, esprimersi: l’anima che è l’unicità di ciascuno, è il pensiero che ci

anima, e che soltanto dicendola essa può manifestarsi. E allora Socrate interroga, chiede e richiede, quasi noioso, quasi tafano da evitare. È il saggiaiore dell'anima; a suo proposito può sembrare che risuonino in testa domande come "che pensi di questo, e di quest'altro?"; con lui, grazie a lui, chi si metta con pazienza ad esaminare pian piano conoscerà un poco più di se stesso, quel sé nascosto a colui stesso che con Socrate si pone all'ascolto di sé. Chi sei? Come vivi la tua vita? Cosa fai? E come fa ciò che fai? E quale è la tua eccellenza, l'attività e l'opera migliore di te, espressa da te? E potremmo immaginare di sentire la voce di Aristotele aggiungere: qual è l'attività che si fa eccellentemente, tale da essere felice, come quando c'è rispondenza fra la più propria disposizione e l'attuazione, come quando si mette in esercizio quella facoltà o disposizione in cui si sia più a proprio agio, quasi che l'esecuzione sia naturale come respirare, che non sia fatica, bensì ben-essere e fonte di ben-essere nel tempo stesso dell'esecuzione; qual è l'attività felice e piacevole insieme? E una madre non chiederebbe forse "sei felice nel fare ciò che fai?", il tuo fare è un fare felice? È come quello del virtuoso che suona magnificamente il suo flauto, tanto che diciamo che la sua esecuzione è felice?

Mi domando

Quante domande possono salire alle labbra. E può colpire questa attività felice. E allora possiamo domandarci cosa può essere felicità? Ed io credo che risponderi: e cosa può essere felicità se non la sintonia, e sinfonia, tra sé²¹ e ciò che si fa eccellentemente, la nostra opera migliore, che è la manifestazione dell'essere migliore di noi e della nostra propria eccellenza? Domande difficili, quasi irriverenti, quasi da "perditempo" dato il fare che incalza e la bocca che sembra non accordarsi con le mani, il linguaggio che sembra non accordarsi con le mani: veloci corrono le mani, divine mani, ma la lingua non va altrettanto veloce, il pensiero articola con fatica, le parole non escono, sono insufficienti. E Socrate non è mai contento. Conosco me stessa? Il mio pensiero, e la bocca che lo esprima in parole, corre veloce, spedito, sicuro, ben articolato, capace di dar ragione di me a me? Domande impertinenti, quasi, forse imbarazzanti. Eppure domande che ci coinvolgono nel profondo di noi, perché è di sé che si parla, del nostro essere un essere vivente umano, che pensa, che parla, che agisce, che opera, che realizza se stesso nel portare all'essere tutte le proprie belle capacità di pensiero, parola, opera. Non siamo soltanto un operare senza pensiero e senza linguaggio; come non

siamo soltanto un linguaggio senza pensiero e senza operare. Forse siamo, consistiamo, nell'unità di quel tutto che possiamo esprimere? Forse consistiamo nella pienezza di un vivente sensibile, pensante, parlante, operante, la cui vita sia in sintonia con le sue manifestazioni, sia una bella, rotonda vita, che raccoglie a unità armonica tutte le sue manifestazioni ed espressioni. Mai spezzata, mai separata, mai manchevole di un modo di sé. Come quando io bambina ero bella per lei, per mia madre, quando "facevo la brava", quando studiavo bene, quando nuotavo bene... quando facevo del mio meglio, e lei era contenta anche se, non lei, bensì io facessi quelle cose che lei, però mi accompagnava a fare. Quali cose avrà fatto lei, accompagnata dalla nonna? La memoria qui già si perde un po', i racconti forse poco raccontati.

Le preoccupazioni

Il dialogo *Liside* mi ritorna sempre alla mente e al cuore, e mi fa sentire tenerezza immaginando la sollecitudine del papà e della mamma di quel giovane aristocratico ateniese cui vogliono tanto bene, e però forse lo rendono un poco rattristato per via delle loro preoccupazioni e dei divieti che gli impongono. Liside è adolescente, della vita deve ancora imparare tutto, e specialmente della vita pratica, cioè proprio delle cose che si fanno tutti i giorni e che però, anche se quasi ovvie per chi le sappia fare, sono di delicata competenza e perciò rischiose per chi non le sappia fare. Liside si può dispiacere di non poter guidare i carri del papà, ma con Socrate capisce che il padre non glielo permette perché correrebbe dei rischi a farlo da solo, dato che non è ancora del tutto esperto, deve ancora imparare per bene. Sicuramente lo farà quando sarà bravo e sicuro di sé, e quando meriterà tutta la fiducia dei genitori. Anche la mamma di Liside è sollecita e preoccupata perfino se si tratta di mettere le mani nei suoi attrezzi di tessitrice, addirittura sembra che si arrabberebbe molto se lo sorprendesse a toccare lana e telaio. A Liside potrà sembrare che i suoi genitori non vogliono che sia felice, che faccia le cose che gli piacciono, che faccia da sé, da uomo libero di scegliere e agire. Ma non è così, il papà e la mamma glielo permetteranno non appena avrà esperienza e perizia. E poi Socrate gli ricorda la cosa già bella e felice per lui: Liside fa magnificamente un paio di cosette e su quelle nessuno gli dà divieti e ammonizioni, anzi lo invitano a farle non appena si possa. Quali saranno mai queste belle cose che sa già fare? Ce lo facciamo dire direttamente da Socrate? «Infatti quando [papà e mamma] vogliono farsi leggere o scrivere qualche cosa, è a te innanzitutto che si rivolgono fra quanti sono in casa, o no?», «è vero»,

rispose. «In tal caso sta a te decidere quale delle lettere vuoi scrivere per prima, e lo stesso per il leggere. Ed io credo che se prendi la lira né tuo padre né tua madre ti impediscono di scegliere la corda da tendere e da allentare, da pizzicare e far vibrare con il plettro. Non è così?» «Naturalmente». «Quale potrebbe essere, o Liside, il motivo per cui in questi casi non ti ostacolano ed in quelli, cui facevamo cenno poco fa, invece sì?» «Perché, io credo, in questi sono competente ed in quelli no». Liside lo riconosce, parlarne forse lo ha aiutato a capire le intenzioni dei genitori. Parlarne insieme può aiutare a comprendere il senso ucronico dell'accompagnamento con saggezza e cura, il loro rivolgersi ad un tempo che non è ancora, ma che sarà.²²

Nel *Lachete* la cura dei figli di Lisimaco e Melesia

Nel *Lachete* troviamo due genitori preoccupati dell'educazione dei loro figli, perché loro sono consapevoli di non essersene occupati abbastanza: li hanno trascurati perché impegnati nella vita politica. Cercano un buon maestro che insegni loro ad occuparsi di se stessi, a maturare l'arte del sé, l'arte di vivere bene. Una tecnica, un saper fare, il saper fare di sé dei buoni cittadini. Lisimaco e Melesia credono che l'insegnamento migliore sia quello dell'arte militare; questa, a sua volta, insegnerebbe il coraggio, virtù principe per il buon cittadino nell'Atene del loro tempo. Allora chi meglio di un maestro di arte militare? E chi meglio di valorosi militari a giudicare la valenza del maestro in questione?²³ I tecnici giudicano il tecnico e così si può stare certi di scegliere il migliore maestro per i propri figli. Un buon ragionamento, molto bene calcolato, ricco di intelligenza pratica, nel senso della scelta di mezzi in vista del fine; ragionamento da buoni ragionatori ricchi di previsione del fine e scelta dei mezzi adatti. Eppure alla tecnica del tecnico e dei tecnici, si scoprirà, manca qualcosa. Socrate inizia il suo esame, pone la domanda il più perspicuamente possibile rispetto al loro problema: di cosa si sta parlando, in verità? Forse si sta parlando di colui che dovrà prendersi cura dei figli di Lisimaco e Melesia, compito per cui i padri sono assai preoccupati di trovare il maestro migliore possibile. E per loro ci vuole il tecnico, colui che sappia fare al meglio ciò che andrà ad insegnare: se è arte della guerra ci vuole il tecnico dell'arte della guerra. Due altri tecnici, anch'essi esperti dell'arte della guerra, perché l'hanno vissuta con gloria, devono giudicare il tecnico-maestro, Lachete e Nicia. Ma i due giudici sono a loro volta maestri, cioè sono tali da prendersi cura? Si prendono cura di sé, sono al governo di sé? Anche questo esame Socrate proporrebbe di fare. In verità perché sottende la cura di sé, il

governo di sé come forme del coraggio, maniere d'essere del coraggio. Dunque se occorre il maestro del coraggio, il maestro dovrà o no essere coraggioso? Mostrare coraggio, ossia governo di sé, star saldo, non spazientirsi, non andarsene via. Il dialogo ci farà guadagnare un giudizio poco lusinghiero del maestro dell'arte militare perché Lachete ricorderà di averlo visto in battaglia dove, per l'appunto, sarebbe dovuto essere il massimo esperto, ma invece era goffo, lento, tutto preso dalle sue strane e grosse armature che di fatto, tutto gli hanno fatto fare, tranne che combattere davvero²⁴. Dunque un maestro la cui tecnica è capace di esprimersi in teoria, come si dice, ma non in pratica, cioè nella battaglia, dove essa, anziché essere soltanto saper fare teorico, dovrebbe diventare saper praticare il saper fare, metterlo in pratica. Risulterà un po' come nel detto popolare "tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare", oppure "una cosa è la teoria, un'altra è la pratica". Il coraggio però si mostra in pratica, crede Socrate, e così ritengono anche i due gloriosi soldati. Socrate stesso è all'altezza di giudicare sul coraggio? Se è vero che ne possono parlare con cognizione gli esperti dell'arte militare, cosa può dire Socrate? Il dialogo risponde: Lachete ha visto Socrate in battaglia e ne ha saggiato tutto il coraggio. Socrate può ben parlare di virtù perché l'ha mostrata, perché in battaglia ha mostrato rettitudine, avendo fatto il patto con la sua città egli ha mantenuto il patto, senza indietreggiare, senza darsela a gambe. Socrate e la virtù del coraggio sono un tutt'uno, in lui è armonia tra ciò che dice e ciò che fa. Il saper fare il suo compito di soldato sembra in fondo una parte dell'intero suo modo di vivere, di una rettitudine globale, che lo abbraccia tutto, sempre. In fondo, a me pare, è il modo in cui conduce la sua vita. Di cosa si preoccupa allora se non del carattere, di come si risponde alle vicende della vita? Si può pensare che più che parlare di competenze specifiche si tratta invece del *modus vivendi*? Di come si conduce la vita? Si tratta del dire coniugato al fare, dell'intero essere che manifesti un dire fatto prassi, fatto modo di vivere.

Proseguendo nella lettura del dialogo, sembra non si trovi chi si prenda cura. Forse Melesia e Lisimaco non hanno trovato chi si prenda cura dei loro figli. Sembra che la competenza tecnica non sia sufficiente. Forse occorre qualcosa di più, una competenza incarnata, all'opera. Forse chi si prende cura non è chi interviene in un certo momento per insegnare una tecnica, e una volta insegnata ha finito il suo compito: chi si prende cura si intrattiene e accompagna passo passo nello svolgersi della vita, e lì ne servono di tecniche, e tante! Ma non lo si sa se non quando accade qualcosa per cui si è pronti a prendere per mano, perché chi prendiamo per mano ancora non sa bene come andare da sé, e in fondo deve imparare tutto.

Quante cose bisogna saper fare!

Le mamme e i papà insegnano momento per momento il saper fare e lo fanno vivendo accanto a noi piccolini, facendo le cose che fanno e così lo fanno vedere e fanno vedere come lo fanno, nel modo in cui si fanno le cose oggi, in questo nostro presente, e ieri quando lo hanno fatto a vedere a chi oggi è adulto. Insegnano facendo tutto quello che fanno, dal lavarsi i denti all'accendere i fornelli, dal radersi al pettinarsi, dall'uscire di casa al fare la spesa... qualunque cosa facciano insegna che la vita oggi si vive così e le cose si fanno così. E si fanno con certi strumenti, usandoli in certi modi, con le chiavi di casa in mano e il cellulare attaccato all'orecchio; cucinando cibi fatti in casa o scaldando in microonde, vedendo la tv con la tv oppure con il computer. Ancor di più quando insegnano spiegandoci le cose che fanno, al fine esplicito di farcele imparare: come quando mamma mi insegnava a lavorare con i ferri o papà mi ha insegnato a guidare la macchina. Mi attraversa un pensiero che un po' ci dice che certi saper fare forse vanno un po' perdendosi, se vedo bene sospettando che il lavoro con i ferri sia diventato un saper fare un poco raro. Io stessa non apprezzavo molto, in verità. Cosa sarà mai questo saper fare? Mamma non lavorava con i ferri lasciando al caso il movimento delle sue mani e braccia; lei sapeva come fare affinché quel movimento avesse come risultato una maglia colorata: la sua era una tecnica che la portava da zero maglia a una maglia, dal "non c'è nessuna maglia" a "c'è una maglia" ...e sicuramente era per me: le sue braccia e le sue mani lavoravano sapendo bene come muoversi e cosa fare, ed avevano uno scopo preciso, sia nella maglia in sé, che per la persona per la quale veniva realizzata. Mamma vedeva la maglia nella sua testa, la vedeva ben prima che prendesse forma tra le sue mani, e la maglia ideale la guidava nel farla. Mi ricordo quante volte ha "guastato" pezzi interi di maglia lavorata perché non erano come lei voleva, vuoi per le misure, vuoi per la precisione del punto, vuoi per chissà quale altra ragione. Finché non era come voleva, lei non era contenta, e allora "guastava" la lana o il cotone e ricominciava. Che pazienza che ci metteva, e che determinazione. Mostrava un gran carattere, forse un poco puntigliosa ogni tanto, ma riconosco che la metteva davvero tutta.

Quante cose ci stanno dentro al saper fare

Per noi oggi è molto importante il saper fare, o sapere tecnico-pratico, come possiamo chiamarlo. Di questo sapere tecnico-pratico possiamo

trovare le radici ben lontano, proprio là, nell'antica Grecia di Socrate, Platone e Aristotele²⁵. Loro lo definiscono con *technè* che noi possiamo tradurre sia con arte che con tecnica, per l'appunto. La *technè* è il saper fare: quel sapere che si mette in atto, con una certa acribia, nel fare qualcosa, quel sapere unito alla tecnica che si utilizza per produrre qualcosa. Quindi sappiamo fare quando utilizziamo bene una certa tecnica e riusciamo a giungere al risultato che ci prefiggevamo. Se la mettessi in modo poetico potrei dire che il saper fare e il suo prodotto sono uniti "felicamente". Infatti il saper fare sarà "felice", avrà raggiunto il suo scopo.

E se ripenso a mamma mi viene da immaginare che anche lei fosse felice vedendo la maglia finalmente uscita dalle sue mani esperte.²⁶

Passi avanti

Quando, crescendo, arriviamo al saper fare siamo già tanti passi avanti e chi accompagniamo sarà capace di impararlo e metterlo in pratica; e questo accade tanto più se colleghiamo il saper fare al sapere, che certo è sotteso al saper fare: ovverossia spieghiamo il saper fare insieme al sapere, uniamo tecnica e conoscenza. Dico così anche se quando papà mi insegnò a stare a galla non è che dovessi sapere già allora, necessariamente, cos'è l'acqua (formula chimica, salata o non salata, poco importava) nè com'è che il mio corpo si potesse tenere a galla. Poi magari studiando un pochetto di fisica l'ho più o meno capito. Intanto però potevo diventare esperta nuotatrice.

Pausa di riflessione: diverso però nuotare coraggiosamente. Forse qui Socrate mi avrebbe rimbrottata perché a volte mi sono sentita audace, ma a volte mi sono presa grandi spaventi. Non ero, come dire, stabile nel mio nuotare, vacillando un po' tra audacia e pavidità. È difficile l'equilibrio fra queste oscillazioni. Può aiutare sapere come faccio a galleggiare, mi pare. Sapere come faccio a galleggiare in verità non mi è molto chiaro, e di questo mi rammarico un po'. Diciamo che lo so approssimativamente. Se lo sapessi bene, sarebbe più completo il mio nuotare, però, perché saprei come accade quel che faccio, come mai il mio corpo non cola giù a picco. Mi consolo con l'idea che se volessi saperlo c'è una scienza che me lo saprebbe spiegare; ed è confortante spiegarselo perché forse può aiutare se aumenta la pavidità: sapendo le leggi fisiche che mi tengono su, potrei gestire meglio le mie paure, credo.

Più che stare a galla

La scienza che me lo spiega è molto più di questo, cioè non risponde solo al mio stare a galla.

E qui mi viene da considerare che c'è un modo di concepire la conoscenza come qualcosa di più, di più esteso; essa, in certo modo, "abbraccia" la competenza del saper fare, ne è l'intero, il tutto. E ne è la storia, ne è la produzione, potremmo dire. La conoscenza è qualcosa che si è venuto costruendo, che è ed ha storia, un passato. Ed è un passato condiviso perché alla conoscenza partecipiamo tutti, ci mettiamo tutti qualcosa; anche il saper fare che noi troviamo oggi come già consolidato in saper fare, è stato pian piano sistemato in saper fare, è stato una ricerca e poi una tecnica. La conoscenza è un procedere storico, non già chiuso in un processo finito. La conoscenza non si ferma, non è qualcosa di dato una volta per sempre, è in progresso, è un cammino verso l'aperto, verso il futuro. Pone domande, apre orizzonti nuovi, inesplorati, inediti. Si può partecipare del procedere della conoscenza agendo conoscenza, ricercando, ponendo domande, aprendo nuovi orizzonti. Si può partecipare non dimenticando che siamo coinvolti tutti, che ciascuno deve all'altro il procedere, perché ciascuno, mettendoci del suo, fa sì che altri abbiano sempre nuovo sapere da cui sempre ripartire, di cui avvalersi. La ricerca si fa insieme, specie oggi che viviamo una conoscenza tanto piena di specialismi: nessuno può sapere tutto, ciascuno si tiene al contributo dell'altro. I problemi che pone il ricercare non sono già tali da essere sussunti sotto regole, anche le cosiddette regole vanno scoperte: interpretazioni nuove, letture inedite, allora sussumere il caso specifico sotto la regola non è già a disposizione, perché non abbiamo già a disposizione concetti che invece stiamo, semmai, elaborando. Ricapitolando, alla conoscenza si può partecipare conoscendo, ossia studiando il suo essersi data, la sua storia, interiorizzando il suo procedere, andando indietro nel tempo e riscoprendone, diciamo, la produzione, come è divenuta conoscenza. Così facendo la facciamo nostra, interiorizzandola, facendone memoria. Così ci si rende conto della conoscenza, del lavoro manuale e mentale che gli esseri viventi umani hanno operato producendo conoscenza e lasciandola per noi oggi, perché noi oggi la si continui a produrre. È un po' la storia della conoscenza e della sua trasmissione che è conoscenza per chi è destinatario della trasmissione; e però il destinatario non è passivamente ricettore di conoscenza ma, a sua volta, tramanda conoscenza e può essere produttore di nuova conoscenza, sempre in cammino, tra passato, presente e futuro.

Trasmettere perizia

E intanto si può trasmettere il saper fare che è tanto importante per sbrigarcela al meglio e per fare un buon lavoro, saper fare con acribia. Se facciamo caso alle preoccupazioni dei genitori a proposito del futuro dei figli, specie il futuro lavorativo, credo si possa dire che sembra urgente preparare le future generazioni, studenti oggi, lavoratori domani, alle priorità dettate dal mondo del lavoro che è un divenire veloce, cambia all'ordine del giorno, perciò bisogna essergli prossimi onde evitare di restare indietro e non riuscire a trovare lavoro; la sua mutevolezza veloce ci condiziona e preoccupa: basti guardare agli studi che si occupano delle previsioni circa i lavori di domani, le professioni che vanno scomparendo, e le nuove che si affacciano sul mercato del lavoro, vista la potenza crescente della automazione. Il lavoro è assai importante per tutti e al lavoro servono competenze specifiche. Ora l'essere umano è in grado di rispondere perché è dotato di capacità e disposizioni che può esprimere, estrinsecare, mettere all'opera, potremmo dire, e che però debbono funzionare in maniera affidabile, consolidata: ci vuole acribia del saper fare le cose, pare.

Per portare un esempio pressoché quotidiano si può far caso al fatto che ormai quasi tutti noi, studiando e lavorando, utilizziamo le nuove tecnologie, cioè ci troviamo di fronte ad un computer, con tutti i suoi programmi caricati dentro, che noi avviamo e che facciamo lavorare per esempio immettendo dati, ossia leggendo via via i passaggi che la schermata in quel momento ci scrive, e scrivendo noi i dati che ci richiede, cosicché la schermata attuale scorra, lasciando apparire la schermata successiva: un foglio elettronico dopo l'altro, ove leggere e scrivere, eventualmente inserire numeri oltre che lettere; ci si chiede di comprendere e saper interagire con i segni alfanumerici che ci compaiono davanti. Si lavora pressoché tutti davanti a "consegne" che scorrono con la loro tempistica, che dobbiamo leggere e entro cui dobbiamo scrivere lettere e numeri. Si può notare che sembra dominante il linguaggio: anche se il lavoro dovesse consistere nello spostare un libro da uno scaffale a un carrello, e poi via via spostarlo fino a farlo giungere a casa nostra, chi lavora avrà comunque a che fare con schermate da leggere e su cui scrivere, interagire con software che l'impiegato competente avrà mandato correttamente, efficacemente, in esecuzione: i comandi, passaggio dopo passaggio, arrivano a "destinazione", parole e numeri diventano azioni materiali che altri macchinari eseguiranno. Ovviamente occorrerà saper leggere e scrivere, riconoscere le icone, simboli alfanumerici, comandi da eseguire, procedura da avviare e mano mano, ove serva, inserire le informazioni che richiede, altrimenti la procedura

si blocca, non va avanti. Occorrerà saper utilizzare quel tale o tale altro programma, dunque aver fatto pratica su quel programma e seguirne gli aggiornamenti, le nuove implementazioni, ciò che saprà fare e saprà far fare al suo utente, perché nel frattempo il suo soggiacente algoritmo sarà più sofisticato, più articolato, avrà implementato nuovi casi specifici. Ci darà la possibilità, ad esempio, di ampliare la gamma dei simboli utilizzabili rispetto a nuove operazioni, come quando si scrive su word e ogni tanto si scoprono nuove icone che rimandano a nuove operazioni. Allora “smanettare” a tempo perso sarà come esperire di volta in volta la gamma di tasti abilitati che basterà toccare per poter ottenere nuove possibilità operative. Però, certamente, smanettare a tempo perso non è contemplato sul lavoro, non c’è tempo per sperimentare. Forse occorrerà farlo a casa, per proprio conto.

Saper fare dai giovani spiegato ai meno giovani

Coll’immaginazione mi ritrovo nella situazione rovesciata.

A proposito di casa e di tempo per smanettare, mi viene in mente la situazione che ciascuno di noi può vivere quando è alle prese con le schermate del computer e quindi con la necessità di leggere, intendere e scrivere, quando ad esempio stia facendo un acquisto on line, oppure, a maggior ragione, quando si debba sbrigare una pratica on line che riguardi la salute, i bisogni, i risparmi. E mi viene in mente che non sempre si ha tanta dimestichezza, mi sembra. Se consideriamo che tutto si va trasferendo on line e perciò a tutti tocca, prima o poi, di stare davanti alle schermate e ai soggiacenti algoritmi, tutti dobbiamo leggere e intendere ciò che è scritto, i messaggi che il pc ci manda – a volte in inglese, a volte in uno stentato italiano dovuto a stentate traduzione – dobbiamo scrivere quanto richiesto e fare tanta attenzione a ciò che facciamo perché ne va della pratica stessa, quindi della salute, dei risparmi, dei nostri bisogni. Ma se non sappiamo interagire con le schermate che via via ci passano davanti? Se faticiamo a leggere? Se sbagliamo a digitare un numero, un dato, cosa rischiamo? Il cittadino è preparato al trasferimento on line della sua stessa vita? Forse gli andrebbero somministrate verifiche, esercizi, simulazioni, onde diventare esperti e correre meno rischi possibile. Ma accade che in quelle situazioni ci troviamo e dobbiamo saper interagire, senza alcun insegnamento, senza esercizio, senza che qualcuno stia al nostro fianco ad aiutarci. Penso agli anziani, soprattutto, penso a chi, tanto catturato dai suoi bisogni, sotto la pressione di non riuscire a fare bene quello che si fa perché si potrebbe non essere proprio espertissimi, insomma sotto il peso del bisogno diventa

arduo agire bene, condursi con avvedutezza; c'è il rischio che non si sappia reagire con lucidità, perché è vero che il pc rende tutto più veloce, ma la velocità va bene per gli esperti altrimenti diventa congestione, confusione, messaggi pressoché simultanei e perciò difficili da gestire, da tenere sotto controllo. Forse in questi casi i più giovani, che sono già tanto bravi con questo "smanettare", possono insegnare ai meno giovani, agli anziani che, invece, sembrano più goffi e però anche loro devono fare tante cose sulle tastiere dei computer.

«L'amicizia è d'aiuto ai giovani perché evitino gli errori, ai vecchi perché siano assistiti»

E gli anziani possono insegnare ancora qualcosa ai più giovani?²⁷ Io credo proprio di sì, perché possono raccontare e così possono insegnare la loro storia, possono raccontare il mondo loro e farlo incontrare con il mondo dei più giovani. Possono raccontare che non sempre le cose sono andate così, che ci sono stati tempi in cui si poteva parlare con persone in carne ed ossa e non soltanto leggere e scrivere su schermate. Possono raccontare un altro modo di relazionarsi e interagire, fatto di parole parlate, di dialogo, di domande e risposte, e di tempi distesi, di pazienza, di cura. E raccontando possono far apprezzare il tempo disteso che è tanto prezioso quando si tratti di ragionare, scegliere, cercare di agire bene al meglio possibile: il tempo disteso aiuta, accompagna, guida e pian piano aiuta ad aiutarsi.

I nonni potrebbero raccontare di quando si andava dal medico e si parlava occhi negli occhi, dal salumiere, dal fruttivendolo... Certo non sto a lamentare un ritorno al passato, una nostalgia del tempo che fu. Semmai una nostalgia dell'umano, del parlare e guardarsi, di un risponderci che non sia soltanto automatico. Se i giovani insegnassero loro, e loro ai giovani, si ritroverebbe, forse, quella cura, quel rapporto intergenerazionale che sembra un poco perduto, specie quando si crede di poter fare a meno della memoria. Chi ha più anni ed ha memoria, è memoria incarnata, le sa le cose che sa e le sa sulla sua pelle, come si dice; le sa perché la vita l'ha vissuta ed esperita, si è dovuto già mettere alla prova. Il racconto della loro esperienza può aiutare i giovani e l'esperienza che ancora non hanno, in ciò i giovani possono essere ben consigliati dagli anziani che, invece, hanno maturato tanta esperienza, che credo sia condizione fondamentale della saggezza. Ma è anche preziosa la prova del rovesciamento: l'anziano diventa allievo del giovane. E qui mi ritorna in mente Socrate e Lachete e Nicia che, più anziani di lui,

accettano di buon grado che un uomo più giovane insegni loro. Ma accade che anche chi è più giovane riconosca il suo bisogno di essere allievo? I ragazzi hanno la pazienza di ascoltare se un anziano, se il genitore, prova a spiegare come si fanno le cose, che so? pagare una bolletta, per esempio? Aggiustare qualcosa, riavvitare una vite? In fondo il saper fare bene le cose può essere pensato come una cassetta degli attrezzi. Allora risolvere le cose pratiche, di tutti i giorni, sarebbe un po' come avere la cassetta degli attrezzi, esserne ben muniti e saper fare da sé le cose che si debbono fare. Se volessi svitare una vite dovrei riconoscere se mi serve un cacciavite a stella oppure a taglio, per intenderci, e ovviamente dovrei disporne.

Nella vita di ogni giorno

Ci sarebbe da domandarsi, però, se nella vita di tutti i giorni vale sempre questa cassetta degli attrezzi. C'è un attrezzo, un saper fare per ogni circostanza? C'è solo operatività nella nostra giornata? I nostri dilemmi maggiori non riguardano forse le scelte, ciò che sta a noi decidere, che avvenga oppure no, e come avvenga? In altre parole: i dilemmi maggiori non riguardano forse la risposta che diamo a ciò che ci accade nella vita? Sarebbe di grande conforto un prontuario momento per momento. Forse chi è genitore lo sentirebbe questo conforto tutte le volte che si sente un po' spiazzato, che non ha la "ricetta" in tasca, come si suol dire.

Mettiamo in conto qualche se: il saper fare le cose va bene, essere esperti nelle tecniche operative è molto utile e spesso necessario, ma che dire del saper pensare, e saper pensare da sé; e che dire del saper vivere bene? Qui la memoria ci riporterebbe ancora alla Grecia di Socrate e Aristotele, maestri nel porsi la domanda su come fare a saper vivere bene, come condursi nella vita, e specialmente laddove la vita non sta già scritta davanti a noi, ma il più delle volte ci sorprende, ci interroga, e non sempre abbiamo la risposta pronta. Infatti, come regolarci laddove nella vita accada l'inedito e non ci sia già una "ricetta" a disposizione?²⁸ Mi riferisco a quando siamo coinvolti personalmente e il problema sia la nostra stessa vita. Allora si tratterà di scegliere e perciò di vedere bene cosa fare e come farlo, e senza che ci sia una tecnica già predisposta.

E anche ai ragazzini può succedere di non saper bene che fare ...

Mi torna alla mente un ricordo di bambina... La mia amica piange e discorro tra me e me: e ora che si fa? So come aiutarla a non piangere più? C'è un saper fare disponibile per questo pianto? Mamma forse mi dava da mangiare quando piangevo, mi pare di ricordare così. E allora è facile, ora le do la mia mela e lei smetterà di piangere. Sembro soddisfatta della mia risoluzione, ma invece lei non smette. Troppo piccola io o troppo complesso quel suo pianto? Oppure mi colse troppo di sorpresa ed io ero così piccola. Rimasi male e col magone. Un ricordo che mi ha accompagnata sempre, devo dire.

Magari i grandi lo sanno

Bisogna occuparsi della vita stessa, della pratica dell'esistenza, perché la vita di tutti i giorni non è già una sequenza di esercizi per competenti esperti esecutori, ma la gran parte delle volte sembra propriamente l'inedito, il contingente, quello che non t'aspetti. La vita sembra un accadere "di compiti" per cui dobbiamo metterci noi stessi, di volta in volta, a cercare la maniera per risolverli, immaginare scenari per possibili soluzioni, forse anche provare a prevedere in qualche modo il che fare e il come farlo: occorre conoscere le condizioni della realtà nella quale l'accadere accade e nella quale pur siamo quando cerchiamo di provvedere all'accadere, dobbiamo saper valutare, ponderare, prendere decisioni. Quando siamo adulti e sappiamo fare tante cose, non accade forse quello che non t'aspetti? Qualcosa che non sta già scritto e sia solo da eseguire, bensì qualcosa per cui tutto è da scrivere, e da noi stessi. Noi che leggiamo qualcosa di opaco come l'accadere, che siamo nell'opaco di una realtà e di un fare che noi stessi possiamo provare ad immaginare, ad intessere nella mente, ma il cui esito non sta scritto nella nostra mente perché, quando lo andiamo a realizzare, si scontra con quella realtà nella quale siamo, con altri che agiscono in essa, con accadimenti che, mentre noi agiamo ciò che avremo deciso, continuano ad accadere. Il reale non si ferma mica, mentre noi siamo là a ponderare al meglio possibile e ad operare la decisione presa! Il reale si muove e ti cambia "le carte in tavola", e nella opacità, nella sovrapposizione di attori simultanei le cui azioni interagiscono e si modificano reciprocamente senza il controllo di nessuno. Voglio dire che quando agiamo nella vita reale, pur nella pianificazione migliore possibile, non siamo noi "proprietari" degli esiti. Pur essendo noi "inizio" e "fine" dell'agire, cioè noi deci-

diamo cosa fare e come farlo, e iniziamo le nostre azioni, e proviamo a prevederne tutte le conseguenze, accade che tutti i plurali inizi e fini di tutti gli altri che agiscono si intrecciano e così si influenzano a vicenda e vanno ad aumentare la difficoltà del nostro ragionare che ha a che fare con i casi plurali e contingenti, a complicare le conseguenze, visto il muoversi e agire dei tanti, plurali attori. Il ragionamento sul da farsi e i tentativi di prevedere al meglio le conseguenze non sono ragionamenti lineari; in tanti casi possono essere ragionamenti scientifici, ossia ragionamenti certi per via di premesse ben note e dimostrate, eppure non lo sono del tutto proprio a causa degli intrecci di intenzioni e azioni, e quindi per gli esiti non del tutto manifesti e prevedibili. Il ragionamento starà a noi, volta per volta, e nel rischio che ciò che avremo pensato al meglio possibile possa, però, non andare proprio come avevamo previsto. E credo che in casi così dovrà essere nostro il coraggio dello stare nelle cose e non venirci schiacciati. Non possiamo credere che basterà pigiare un bottone, cliccare sulla tale pagina, avviare una ricerca che un motore logico, che non è la nostra mente, farà per noi.

Modulare noi stessi

C'è da porsi domande in ordine alla vita concreta ove il vivere e il saper vivere bene dipendono da noi, e senza accesso a formulari già predisposti: nella vita concreta non sembra si possa risolvere qualsiasi accadimento con una qualche regola. Cosa accade nella vita di tutti i giorni? Il più delle volte il contenuto dell'accadere non si conosce perché la cosa che accade è contingenza, è imprevedibile e perciò sconcerta. Non si può conoscere nemmeno il come fare per affrontare quel contenuto, proprio perché ciò che accade è di volta in volta inedito, diverso, con sfumature che hanno il sapore bello e brutto del non saputo, della sorpresa scombussolante. Oppure abbiamo l'impressione che nella vita tutto sia assolutamente pianificabile? A me non pare così, piuttosto mi sembra che volta a volta bisogna come rimodularsi, ammesso che si sia pianificato qualcosa. Si può dire che ci sia arte nel vivere, una tecnica già a disposizione? Una specie di prontuario? o forse si tratta di arte nel senso di fare arte su noi stessi, modularci volta a volta, come una *poiesis* di noi stessi, un plasmare noi stessi? e non con materia dura e indurentesi, bensì con materia morbida e riplasmabile. Una modulazione di sé pensata, scelta e operata proprio da noi a noi, lì per lì, si potrebbe dire. Tutt'altro che lasciati al caso, tutt'altro che portati da chissà quale vento, piuttosto portati da se stessi, per quanto possibile. A me dà conforto un ragionamento che trovo in Aristotele e che più o meno io

riesco a leggere così. Un sillogismo del tipo pratico, ossia un ragionamento che riguardi le "cose" della vita umana, si compone di una premessa maggiore (una proposizione universale), una premessa minore (una proposizione particolare che esprima il caso specifico che accade), una conclusione, ossia la scelta sul da farsi. A differenza di un sillogismo di tipo scientifico, per cui disponiamo di un universale già noto e certo, e sotto questo poniamo il caso particolare, per cui la conclusione in un certo senso viene da sé; nel sillogismo pratico non disponiamo di un universale noto e certo, allora la difficoltà sta proprio nel "vedere", nell'individuare il principio del sillogismo che più si addica al caso specifico, dunque "costruire" il ragionamento connettendo le premesse, e scegliere con ponderazione il da farsi. Se non ci si soffermi nel "vedere" il congruo universale, il ragionamento procederebbe come se ne disponessimo già sempre, fosse indubitabile, e non dovremmo far altro che sotto-porvi il caso singolo, con un certo automatismo per cui si perderebbe il senso della scelta, non resterebbe che una logica inferenza. Nel libro VII, 5, leggiamo di un aumento della difficoltà del ragionare pratico, laddove Aristotele precisa che ci vorrebbero due premesse minori: una relativa al soggetto che, oltre che eseguire il ragionamento e scegliere, dovrà agire la scelta, l'altra relativa al caso specifico su cui si operi la scelta: il logos che collega diviene più articolato, la saggezza è di fronte a prova più ardua.²⁹

Mi sembra interessante soffermarsi sulle doppie premesse proprio pensando ai casi particolari che si possono verificare e alle persone coinvolte che devono fare due cose assieme, e cioè devono riuscire a ragionare bene e devono mettere in pratica esse stesse l'azione che avranno deciso, essendo poi immersi nella faccenda che sta accadendo. Mi pare che si faccia ben vedere quanto possa essere difficile muoversi in mezzo alle cose e scegliere bene e agire bene, senza danneggiarsi né danneggiare gli altri, aggiungerei. Difficile tanto più perché e persone stesse possono essere "inedite", cioè possono avere un certo carattere e confidare su quel carattere, però possono anche vacillare, possono non farcela a mantenere saldi se stessi. Siamo esseri viventi e essendo viventi, diveniamo, ci trasformiamo, oscilliamo, non siamo sempre al massimo di noi, qualunque sia poi quel massimo per ciascuno di noi. Modularsi può essere ancor più complicato, perciò si può dire che su noi stessi non si finisce mai di imparare:³⁰ come un imparare per tutta la vita a tenersi dietro, a non dimenticarsi di sé, a ragionare sé con sé senza darsi per scontati, e tanto di più senza dare per scontati gli altri, perché l'instabilità dell'umano credo sia visibile e se ne faccia esperienza sia tra sé e sé, sia nei rapporti con gli altri.

Anche se un certo modo d'essere un poco forse ci definisce, anche non

ci definisce, proprio perché diveniamo, siamo mutamento. Non credo si possa pensare di inquadrare le persone dentro tabelle rigide e immutabili come fossero cose inerti, immutabili, colte una volta e per sempre, senza ricordare che si sta parlando di esseri viventi umani, in perpetuo cammino, metamorfosi, agitazioni interne ed esterne, allora mobili, fluenti, eccedenti sempre e comunque una qualsiasi "casella".³¹

Arte ... istante per istante

(una *poiesis* prassica, una *praxis* poietica)

L'arte di vivere è arte olistica
arte che tutto comprende
arte d'ogni istante e istante per istante
Perì panta ton bion
non arte compiuta, approntata una volta e per sempre
Arte che fa se stessa istante per istante
Si regge e corregge
Aggiusta il tiro
Rivede se stessa
Torna su se stessa
E perciò è ancora più comprensiva
perché nel darsi e farsi
essa abbraccia e ricomprende se stessa

Movimento dentro di sé

Io credo che lo sentiamo questo movimento. Credo che lo sentiamo ogni volta che avvertiamo uno stato dell'animo: lo avvertiamo, siamo in quello stato, e poi quello stato è già stato, è passato in altro stato. E poi ci sentiamo in altro modo, meno dentro quello stato, in un altro stato d'animo... siamo questo fluire interno ed esterno³². Allora, ammesso che un riquadro di una certa tabella ci possa definire, questa definizione dovrebbe ricordare il divenire e non restare "appiccicata" addosso come fosse definitiva. Si rischia che possa diventare un pregiudizio rigido che non ci fa più vedere i cambiamenti che scorrono con la vita e che sono la vita... come lo scorrere della vita di un figlio che si svolge dentro tante vicissitudini, sentimenti che lo toccano e non possono non modificarlo nemmeno un po'. L'essere vivente umano è vivente e per-

ciò nella casella non ci sta, ma non lo vediamo se restiamo aggiogati al giudizio che forse una volta abbiamo dato. Forse il detto “tutti hanno una seconda chance” vuol dire questo?

Hanno un nome gli stati emozionali?

Da piccolini qualcuno ci ha insegnato a dare un nome agli stati emozionali che ci attraversano? Qualcuno si è preso cura del nostro mondo interiore? Qualcuno ci ha messo di fronte la geografia del cuore cangiante, ci ha fatto vedere l'accelerazione del nostro battito, il rossore, il sudore, oppure una frettosità; se ci si sta spazientendo, se si è pigri, timorosi, svogliati, disinteressati; o anche se si è arrabbiati, se si è in qualche modo come altrove? Quante volte sarà capitato di sentirsi dire da mamma o papà queste parole? Chi si prende cura lo sente che siamo di un umore o di un altro, ce lo leggono in faccia, come si dice, o lo avvertono dal tono della voce, dall'espressione del viso ...³³ è bello quando si dicono le parole che dicono gli stati dell'animo perché è come se ci si guardasse un po' in uno specchio interiore, come se si riuscisse a vedere un poco chiaro perché quella parola sembra riuscire a dire ciò che sentiamo, sembra andare bene, più o meno. E allora ci si fa più chiaro il mondo interiore, forse ne abbiamo meno paura, forse familiarizziamo un poco meglio parola dopo parola, specchio dopo specchio. E quale specchio più bello dell'occhio amorevole che ci guardi?

E le prove là fuori...

Quale che sia lo stato dell'animo, la vita però richiede sempre tanta prontezza di fronte alle sue prove e richiede di essere il più possibile autonomi: spesso si è soli di fronte alle prove della vita. E l'autonomia può essere proprio il risolversi da soli, ciascuno con se stesso, mettendoci tutto il proprio impegno. Come reagiamo? La prova certo non si risolve da sé senza il soggetto coinvolto, con la sua intelligenza ed anche con il suo corpo, le sue emozioni, i suoi stati d'animo, il suo carattere: se così fosse, sembrerebbe all'opera la sua mente quasi staccata da tutto il resto di sé. Ma non credo che possiamo immaginare una separazione così; credo, invece, che ci sia la reazione emotiva e caratteriale, una qualche reazione fisica, e credo che può condizionarci e influenzare la prova nella quale siamo coinvolti. Può accadere che la prova si carichi di un grande investimento emotivo, specie se riguar-

da la persona cui si vuol bene, un investimento d'energie emozionali che per un verso può essere d'aiuto perché spinge al meglio, per altro verso può essere d'impaccio perché, al contrario, aggiunge problema a problema, influenza la concentrazione, può far sbagliare anziché fare bene. La vita, insomma, richiede di essere autonomi, ossia padroni di sé, capaci di gestire ciò che sappiamo e sappiamo fare, e di scegliere quando si tratti di scegliere, e il tutto assieme ai propri stati d'animo: allora è cosa assai difficile. Si tratta di carattere che sia "amico" oppure no della prova: che ci disponga alla calma invece che alla fretteolosità, alla determinazione invece che all'arrendevolezza, al coraggio congruo al mettersi alla prova, anziché al rischio che prevalga il timore che può paralizzare e allora ci sentiamo bloccati.

Carattere

La memoria può condurci ancora alla Grecia antica. Si parla molto di carattere sia con Socrate che con Aristotele. Alcuni grandi Greci erano profondamente persuasi della capacità umana di educare se stessa, di formare il carattere e le facoltà intellettuali, portarle al loro grado migliore, alla eccellenza addirittura. Alcuni pensatori si interessano e si preoccupano del carattere di bambini a adolescenti; Aristotele, ad esempio, dedica le sue energie intellettuali di uomo di pensiero a provare a ragionare sul carattere, sulla sua educazione, sull'eccellenza cui potrebbe giungere. Aristotele è pensatore che si prende cura del carattere e, insieme a questo, delle disposizioni più propriamente intellettuali, anch'esse potenziali eccellenze. Nella nostra lettura di genitore che legge un genitore, potremmo pensare che nelle pagine della sua *Etica Nicomachea*, almeno in parte, Aristotele si prenda cura del suo stesso figlio Nicomaco. Forse noi possiamo leggere questa bella opera come un viaggio che ci insegna, tappa dopo tappa, i modi eccellenti d'essere delle passioni, delle disposizioni, dei comportamenti e delle facoltà intellettuali umane.³⁴ E l'eccellenza, o virtù, è frutto di una delicata e difficile ricerca, un percorso verso l'*aretè* atto a trovare come un punto d'equilibrio fra estremi, una "cresta" o "vertice", come si esprime qualche interprete, che emerga come la scelta da optare, come il modo d'essere giusto, consono, opportuno che ciascuno di noi potrebbe scegliere come maniera di condurre la propria vita, ricordando che i modi d'essere ci aprono all'altro e sono, perciò, sempre relazionali, ci fanno come punti di un grande tessuto intrecciato. Provando a dire un poco di più su questa delicata "cresta", potrei ricordare che nelle pagine di Aristotele si parla della *mesotes*, e questa parola greca si può tradurre

nell'italiano "medietà" o anche "giusto mezzo":³⁵ ma dovremmo far attenzione che non si intenda nel senso di compromesso fra due "posizioni", bensì quel punto andrebbe inteso come ciò che forse è più difficile da trovare, un punto di equilibrio personale, dinamico, fragile a tenersi, quasi a governare forze, tensioni contrapposte, quasi a mantenersi in equilibrio tra queste tensioni in un punto limite che, appena al di qua è già un estremo, appena al di là è già l'altro estremo – come il coraggio, ad esempio, come equilibrio dinamico tra gli estremi che possono essere pavidità e temerarietà.

Le nostre passioni, disposizioni, comportamenti,³⁶ facoltà intellettuali si esprimono, si manifestano, ma come? Così come viene oppure c'è una qualche regola da seguire? La regola può essere questa medietà, ma non è una regola già disponibile e che basti saperla per poi seguirla. In verità essa sta a noi,³⁷ è da noi stessi individuata e scelta, se la volontà segue l'individuazione;³⁸ ed è ben aderente a ciascuno di noi perché se segna una medietà, lo fa tra estremi che sono nostri, personali, non identici in ciascuno di noi: se sono timida oppure estroversa la mia medietà sarà "calibrata" su misura per me; non si potrà immaginare una disinvoltura – nell'ipotesi che questa fosse un comportamento da tenersi – come l'avrebbe chi caratterialmente fosse più estroverso di me. Se sono schiva la mia medietà non può essere identica a quella di chi già sia spigliato. E vale la reciproca. Allora occorre tenere in conto la qualità di ciascuno e su quella misurare la medietà. E non solo, perché in verità occorre vedere questa qualità individuale entro le circostanze in cui si dia o si manifesti il carattere e dunque le inter-relazioni che intercorrono e che influenzano la propria certa qualità caratteriale. La medietà ci racconta le declinazioni dell'umano. Gli estremi, entro i quali cercare quel punto di "cresta" (o equilibrio, se ci è più facile intenderlo), sono estremi di ciascuno, ed è fra quelli che ciascuno gioca la sua medietà trovandola e scegliendola quale modo d'esprimersi, piuttosto che un altro. Perciò la virtù non è identica per tutti, bensì commisurata a ciascuno, al possibile e opportuno calato su misura di ciascuno. Il punto è che a scegliere la medietà è lo stesso ciascuno che è in ballo al momento in cui debba comportarsi in un modo o in un altro: allora deve essere misura di sé con sé, giudicante e agente, ma soprattutto quel ciascuno deve ben conoscere se stesso, le sfumature del suo proprio carattere. E qui propriamente non si finisce mai di imparare visto il nostro movimento e divenire, viste le circostanze in movimento della vita stessa. Ogni volta si ripropone la ricerca e ogni volta ci sarà da ben ponderare e ben scegliere, per ben essere, per condursi al meglio, se non nella piena eccellenza, ma il più prossimi possibile, ci augureremmo.